

DIECI ANNI DOPO IL SISMA NON E' ANCORA AVVENUTA LA RICOSTRUZIONE

I terremotati a vita del Belice

La legge approvata dal Parlamento ai primi di agosto per la rinascita della regione è la tredicesima dai giorni del disastro - Resta il problema di sapere come sono stati investiti i milletracenti miliardi stanziati in un decennio per le zone sinistrate - Quarantamila persone vivono in baracche e solo poche centinaia, sono i nuovi alloggi già abitati nei comuni più colpiti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VALLE DEL BELICE — Una nuova legge è stata approvata dal parlamento ai primi d'agosto, per la ricostruzione dei paesi della valle del Belice distrutti dal terremoto del gennaio 1968. E' la tredicesima legge statale in dieci anni, e stanziava 150 miliardi per il prossimo triennio. Questi 150 miliardi si vengono ad aggiungere ai 365 stanziati nel 1968, ai 208 stanziati nel 1973, ai 300 stanziati nel 1976. Aggiungendo i 100 miliardi di pura assistenza dei primissimi provvedimenti, le decine e decine stanziata da altre leggi statali e regionali per opere stradali, di bonifica, e per contributi alle varie attività economiche eccetera, si arriva a 1200-1300 miliardi investiti in un decennio per la ricostruzione e la «rinascita economica e sociale» delle zone terremotate.

Il problema, anche dopo le manifestazioni del gennaio scorso in occasione dell'infesto decennale, è sempre quello di capire come siano stati impiegati tutti questi miliardi, dal momento che ancora oggi poco meno di 40.000 persone (pari a circa 12.000 famiglie) vivono in baracche, e solo poche centinaia, su un totale di 15-16.000, sono i nuovi alloggi già abitati nei quindici comuni più disastrati. Per capire a fondo bisognerà aspettare che si metta al lavoro la commissione d'inchiesta istituita dal parlamento in aprile, che sarà convocata

il 4 ottobre prossimo: essa ha lo scopo di scoprire le «cause dei ritardi e delle disfunzioni» dell'opera di ricostruzione, il perché essa sia stata «solo parziale e spesso distorta», suscitando il «oculto» di sperperi ed abusi nella spesa del pubblico denaro, eccetera.

Una prima risposta a questi dubbi è sospettata la si può intanto avere per così dire a vista d'occhio, attraversando la Sicilia per recarsi nella valle del Belice. Ci si arriva infatti percorrendo una bella autostrada, che si dirama dalla Palermo-Trapani, e la collega con Castelvetrano e Mazara del Vallo. Chi percorre questo tronco autostradale, fiorito da oleandri e pressoché deserto, non sa che esso è stato costruito in base a una legge di due mesi fa, contenente «ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e la ripresa economica dei comuni colpiti». Quale beneficio questi potessero trarre da un'autostrada, che solleva materiale e morale potesse rappresentarsi per le decine di migliaia di persone che vivevano in baracche di 16 metri quadrati, è un mistero che non sarà mai svelato. Ma lo «spirito del tempo», in tutta Italia, era quello: sacrificare al mito della doppia carreggiata e affidare ciecamente nei suoi effetti taumaturgici sull'economia nazionale (per poi, come è puntualmente successo, «collare allo Stato» le migliaia di miliardi di



Gibellina, gennaio 1968, dopo il terremoto

debiti delle società concessionarie.

Per entrare nella valle del Belice si esce dall'autostrada al casello di Salemi: ma prima di arrivare a S. Ninfa, Gibellina o Piana, i cartelli stradali ti invitano a percorrere un'altra meraviglia, «l'asse del Belice». E' una superba superstrada su

viadotti, lunga cinque-sei chilometri, iscritta come un bitarzo, e anch'essa deserta. Doveva collegarsi da una parte con la Sciacca-Palermo, dall'altra con l'autostrada, e costituire l'«asse della «conurbazione» cioè del nuovo assetto urbanistico dei paesi distrutti e ricostruiti secondo gli ambiziosi

progetti dei pianificatori: invece finisce in aperta campagna nei pressi della baraccopoli di Gibellina, dopo aver attraversato un bel paesaggio di vigneti e cereali. Un altro monumento nel deserto.

Bastano per ora queste due opere per mostrare (a parte ogni considerazione su speculazioni e ruberie in cui affondarono tanti miliardi) gli errori di fondo su cui fu impostata la ricostruzione nella valle del Belice. Affidata a un ente statale, l'ispettorato generale per le zone terremotate di Palermo, una specie di proconsole di Roma in Sicilia, accontentatore di tutti i poteri, e quindi sottratta a ogni controllo e partecipazione delle popolazioni interessate, essa si tradusse in un progetto di pianificazione completamente avulso dalla realtà, dagli usi e dai problemi reali, dalla cultura locale. Previde un'impostazione schematica e tecnocratica, imposta dall'alto, per cui ci si illuse che bastasse investire miliardi in grandi infrastrutture viarie perché cresca e sviluppo si mettesse in moto. Come scrivevo Mario Pacelli e Eirene Sbriziolo De Felice (funzionario della Camera il primo, deputato comunista la seconda) nel libro «Belice, un esempio», (Editoriale Scientifica, Napoli), «non si trasforma con una legge o con un piano di sviluppo settoriale un bracciante in un operario qualificato, non si creano le premesse per la crescita economica solo con strade e superstrade che tagliano i vecchi pascoli». E infatti, «la programmazione o è totale o è inutile, quando non è dannosa: la parte non programmata invade come gramigna quella programmata e ne scardina i presupposti: com'era prevedibile, passano dieci anni e la Sicilia delle trazzere e dei fichi d'India riprende il sopravvento».

Fu la «trappola in cui caddero, in quegli anni, anche le forze democratiche» (ISES, a cui la pianificazione era stata affidata, aveva dato pur buona prova nel settore dell'edilizia pubblica e dei servizi sociali): fu dunque una grande occasione mancata e, quel che è peggio, lo Stato venne meno a tutte le sue promesse per la «rin-

scita economica e sociale» delle zone colpite. I provvedimenti promessi, nel '71, erano, in sintesi, i seguenti: costruzione di dighe per l'irrigazione di 27.000 ettari, rimboscamento per 28.000 ettari, 1500 chilometri di viabilità agricola intercomunale, creazione di un centro elettrometallurgico che avrebbe creato 5000 posti di lavoro (più altri posti in piccole industrie). Quanto alla regione, avrebbe dovuto provvedere all'impianto di industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli (stanziati 28 miliardi nel 1968), una fabbrica di lamiere di ferro, un cementificio per sottrarre al Nord il monopolio, eccetera.

Niente di tutto ciò è stato fatto. Sottratta a ogni controllo pubblico e impiantata nella burocrazia dell'ispettorato palermitano, di quel tipo industriale, l'ambiziosa pianificazione è andata avanti solo nella parte che, nel clima generale di clientela e sottogoverno, più conveniva alle grosse imprese, attraverso il gioco delle perizie suppletive e della revisione dei prezzi dei materiali da costruzione (nei primi sette anni il costo della sabbia si è quadruplicato, del cemento quello raddoppiato, e così quello del pietrisco): cioè opere stradali e sbancamento e «rimodellamento» di intere colline per la costruzione, grazie a compiacenti perizie geologiche, dei nuovi insediamenti edilizi dove trasferire gli abitanti delle cittadine interamente o parzialmente distrutte; che sono poi diventati, come vedremo, delle autentiche fortezze bastionate, fatte di muraglioni e terrazzamenti giganteschi, veri monumenti allo spreco e all'imbroglio.

La gente intanto ha continuato a vivere nelle baracche, di vario tipo e denominazione: baracche «americane» ad hangar di metallo, baracche «Cantù» in legno, baracche «sandwich» in cemento e polistirolo, baracche IRI, baracche austriache eccetera. Anni di risentimento, di manifestazioni, di rabbia: l'autocritica delle forze politiche è venuta tardi, solo nel 1976, con la legge n. 178. Finalmente, 1) si concentrano tutti i fondi (250 miliardi) sul problema dell'abitazione, sotto forma di contributi ai cittadini che devono ricostruirsi la casa; 2) si mette fine alle opere megalomane, limitando le urbanizzazioni a quelle indispensabili alla realizzazione degli alloggi; 3) si concentrano i fondi sui quindici comuni più disastrati (mentre prima le provvidenze erano state assurdamente estese addirittura a 136 comuni, scatenando la «guerra dei poveri» e sperperando a pioggia i finanziamenti), e si affida ogni competenza in materia alle amministrazioni comunali stesse.

E' stata questa legge a dare un avvio consistente alla costruzione degli alloggi, il cui ritmo si è accelerato: mentre, come dicevamo, quelli già abitati sono poche centinaia, i progetti finanziati e approvati, anche le forze democratiche, oggi 2500 alloggi. Qualcosa dunque si sta muovendo nella valle del Belice: una pratica che prima durava tre anni, e su questo i sindacati interpellati concordano, adesso dura tre mesi.

Antonio Cederna

(1 - continua)

GLI ARAZZI DELL'ARTISTA IN UNA MOSTRA ALLA CERTOSA DI VALMANERA

E Cagli disse: «Muri ai pittori»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ASTI — Gli azzurri sono lì, nella luce bianca della Certosa di Valmanera, usciti dalle opere di Corrado Cagli, dall'alto artigianato dell'arazzeria astigiana che il pittore, scomparso repentinamente, il 28 marzo del 1976, dirigeva con passione ed entusiasmo. Ne parlava agli amici nell'inverno del 1967, fra una prova e l'altra de «Le mietere di zolfo» di Bennett, regia del grande John Huston (quello di «Ombre rosse», ma la sua era nera), scene, appunto, di Corrado Cagli, progettava una ricomposizione ad Asti, che, poi, la nebbia lombardo-piemontese aveva vanificato.

L'esperienza dell'arazzo, faceva risalire Cagli al suo grido del 1933, appena ventitreenne, quando reclamava: «Muri ai pittori». La sua aspirazione al muro dipinto, alla pittura nel contesto architettonico, non coincideva (s'era chiesto Marziano Bernardi), con un suo desiderio, che avrebbe preso forma, anni dopo, nel «muro in tessuto»?

L'esposizione degli azzurri di Cagli (che resterà aperta fino al 10 ottobre, come la mostra), introduce alla grande antologia, con testi dal 1930 alla morte dell'artista, ordinata nelle sale della pinacoteca

civica, in Palazzo Mazzetti. La visione panoramica dei vari modi e tempi del suo lavoro, confermata anche dai disegni inediti, o poco conosciuti; i segni della sua ininterrotta vocazione a scoprire, saggiare, tentare, ricercare le ragioni dell'uomo, ripropongono la questione, dura a spersersi, del suo eclettismo, che ha deviato la comprensione più vera del suo impegno e del suo destino. Come prasso, Cagli, negli anni Trenta, aveva affermato: «L'eclettismo apparente del pittore moderno dipende dall'aver scoperto la natura dei generi pittorici...».

La situazione, esteticamente, non era così semplice. Oggi, dentro un dispositivo teorico, ed anche sociopolitico, mutato, il suo assiduo sperimentare diviene documento e stimolo positivi. Lungo tutta la vita, ed oltre sé, contagiando nuove vocazioni artistiche, col fervore polemico, la tagliente presenza critica, Corrado Cagli, con pazienza e sublimi scatti e insolenze, ha patito e scontato l'operazione di fondere fantasia e rigore, purezza e applicazione, contro le insidie dei tecnicismi, le tentazioni dei mimismi.

Corrado Cagli ha cercato, sempre, di risolvere in immagini la speculazione

critica, di riscattare in poesia i dati della sua cultura di finissimo umanista, amico prediletto dei poeti, da Ungaretti a Gatto, a Palazzeschi, con le pieghe di un foglio che strutturato una topografia dell'invenzione; con un filo della penna, tracciato labirinti esistenziali; con le risorse ludiche dei colori, aperto spazi e delineato interstizi mentali, in una dialettica fertilissima tra astratto e figurale, con devozione alla forma («la forma è tutto»), sconfitta dal caso e dal disordine.

Loico e laico, cercatore d'oro nei terreni di confine dell'arte, dai segreti arcaici, dai miti e dal folklore, da Piero e Paolo (con le proiezioni scientifiche), dai manieristi, dalla geometria spirituale, dalle sorprese materiche, si svolgevano, e si definivano, i momenti della sua crescita poetica, si purificavano le poetiche e il gusto, si precisavano i doni nativi e le scoperte del fare, con le mappe della memoria. Artista copernicano, definisce Carlo L. Ragghianti, il maestro anconetano. Esplorò, infatti, l'universo dell'arte, i suoi sistemi, con «sentimento d'ansiosa speranza... la profezia e l'attesa dell'altro uomo puramente umano...».

Alberico Sala

I LIBRI DEDICATI ALLO STORICO MESE DELLA CONTESTAZIONE

cerca del maggio perduto



orphelines» (edizioni Seuil) parla del sogno e della realtà in questa e in altre occasioni. Egli ha «fatto» le barricate dieci anni fa. Oggi è giornalista. Costata come tutti, dopo essersi perduti tra le nuvole, siano ricaduti su una terra di ben poche speranze.

«Le nouvel observateur» osserva che i cubi di selciato e gli scioperi, i fiumi di parole e le granate lacrimogene, la voglia di rivoluzione e i bei manifesti, la speranza, la notte parigina, la fida e le canzoni, tutto ciò non si racconta, si presta male alla commemorazione, anche dieci anni dopo, soprattutto dieci anni dopo. Ma pubbli-